

Dall'Armenia alla Corea (con Fabbrica Europa)

Via al Festival, con un'installazione di Cristina Caprioli

Sosteneva un grande dell'avanguardia novecentesca come Jerzy Grotowski che nel campo dell'arte in fin dei conti non si porta mai nulla di nuovo, ma si finisce sempre per tornare all'antico. Sembrano guardare a questo provocatorio assunto i due spettacoli che oggi inaugurano alla Leopolda la ventiduesima edizione di Fabbrica Europa, che come ogni anno cerca di aprire importanti finestre sul teatro, la musica e la danza internazionali. Si tratta di due produzioni — una polacca e una coreana — che riportano in scena, riplasmate, le specifiche tradizioni storico-culturali di due paesi lontani, l'Armenia e la Corea del Sud.

Il Teatr Zar di Wroclaw — ormai di casa al festival fiorentino — presenta (ore 19) in prima nazionale *Armine Sister*, dedicato al genocidio subito dagli armeni, da

parte dei turchi, nel 1915, una triste pagina della storia novecentesca che ancora si fa molta fatica ad aprire (sul significato di questa ricorrenza è intervenuto Papa Francesco, scatenando la dura reazione del governo turco). Ne è cosciente il regista e drammaturgo Jaroslaw Fret che, illustrando l'idea portante dello spettacolo, chiarisce come la compagnia non abbia voluto raccontare i fatti, ma si sia «concentrata sulla storia dell'ignoranza che alimenta e conduce alla non-azione l'Europa e l'Occidente, e che include anche la costruzione di un silenzio concordato su questo come su molti altri atti di violenza». Guardando agli scritti di Paul Celan, il Teatr Zar affronta così la questione del genocidio facendosi carico della memoria e di quanto dolorosa essa possa essere: lo spazio scenico evoca una

chiesa abbandonata, il ritmo è sostenuto da numerosi movimenti e repentini cambi di scena, mentre la struttura musicale è affidata al canto di musicisti provenienti dall'Iran, dal Kurdistan e dalla stessa Armenia.

Alle ore 21 spazio alla Lee Heemoon Company — diretta dal cantante coreano Lee — per la prima europea di *Zap* (che significa miscelaneo, grezzo), un'opera ibrida di teatro contemporaneo, danza e musica che racconta in più quadri antiche leggende popolari, attraversate dai temi universali dell'amore e dell'abbandono. La cifra di questo spettacolo corale è la ricca mescolanza di diversi repertori (simile al nostro varietà), che si percepisce sia nei singoli episodi, sia negli elementi della messinscena: la performance, il palcoscenico, le luci, i costumi, il senso del

colore. Stasera chi entrerà alla Leopolda sarà accolto da *Trees*, un'installazione interattiva di Cristina Caprioli (tra le protagoniste della scena coreografica scandinava) in una versione ripensata per la vecchia stazione: una foresta in movimento, una fiaba digitale performativa in cui perdersi, con la possibilità di diventarne parte.

Marco Luceri

Alla Leopolda

Il genocidio del 1915, l'amore e l'abbandono tra prosa danza e colori
E una fiaba digitale



Peso: 27%